

**GRAZIA DELEDDA
INCONTRA
DARIO FO**



Nuoro, 10-11 Dicembre 2018



**“AFFABULANDO
CON
GRAZIA”**

di e con

Mario Pirovano

(Prima rappresentazione)

© Mario Pirovano

Qual è l'argomento di questa nostra serata?

E' il rapporto tra due nostri premi Nobel, Grazia Deledda e Dario Fo. Bene, confesso che ho avuto subito dei sentimenti contrastanti nel momento in cui mi è stato proposto questo lavoro, ma l'ho accettato come una sfida, soprattutto perché, parlandone con persone del mio ambiente teatrale, mi sentivo rivolgere questa domanda, a tormentone: "Ma che cosa c'entra Dario Fo con Grazia Deledda?" E così, stimolato da questa nuova situazione che mi si presentava, mi sono buttato a capofitto sulle opere della Deledda, e più leggevo i suoi romanzi e mi documentavo, più scoprivo che... c'entra, eccome!

Mi sono reso conto che diversi sono i fili che legano queste due personalità della nostra cultura; immaginandoli qui con noi, vivi, in carne ed ossa, non possiamo non capire questa vicinanza anche nel loro lavoro di scrittura, negli interessi, nelle passioni, nelle aspirazioni e finalità sociali.

Ora, eccomi qui. Interpreto Dario che, mentre si rivolge a Grazia, va scoprendo e rivelando, lui stesso, quanto hanno in comune.

Così, coloro che sono entrati questa sera in questo teatro pieni di dubbi e di perplessità, sono in realtà in una condizione ideale per assistere a questo lavoro.

Ciao, Grazia.

Tante sono le cose che abbiamo in comune, io e te.

Innanzitutto, la coincidenza singolare di una data: l'anno della mia nascita, il 1926, è quello in cui ti è stato conferito il premio Nobel per la letteratura, che hai ritirato l'anno dopo, nel 1927. Esattamente settant'anni dopo, nel 1997, il Nobel è stato assegnato anche a me. Potenza dei numeri!

Poi, abbiamo in comune una casa regnante! No, non questa di Svezia... io sto parlando di un'altra casa regnante, quella dei Savoia, che ha segnato la tua e la mia vita.

1820. *“Chi su chelu fit in terra l'haiant serradu puru”*

“Se il cielo fosse in terra, avrebbero recintato pure quello!”

Sono i versi di Melchiorre Murenu, poeta di Macomer, detto “l'Omero di M'arghine”. Si riferiva a un regio decreto emanato nel 1820 da Vittorio Emanuele I, re di Sardegna: l'editto delle chiudende, che ha avuto conseguenze nefaste sull'economia e la società di quest'isola, visibili ancora oggi.

Con questo atto si autorizzava la recinzione dei terreni che per antica tradizione erano considerati di proprietà collettiva. Di fatto si introduceva la proprietà privata. Conoscerai certamente, Grazia, queste parole: *“Si chiusero a muro ed a siepe i boschi ghiandiferi, si chiusero al piano e ai monti i pascoli migliori per obbligare i pastori a pagarne un altissimo fitto. Si incorporarono perfino le pubbliche fonti e gli abbeveratoi per far pagare a caro prezzo ai pastori il diritto di pascolare i loro armenti e ai contadini la facoltà di seminarvi. L'editto giovò soltanto nella sua esecuzione ai ricchi e potenti”*.

Chi ha scritto questo? Un rivoluzionario della prima ora, un anarchico, un socialista ante-litteram? No. Erano le parole del viceré di Sardegna, Marchese Ettore Veuillet d' Yenne, nella sua relazione!

I pastori si trovarono improvvisamente privati dei pascoli; molti diventarono servi, altri si dedicarono al furto e all'abigeato, divennero dei banditi.

Eppure Francesco Mannu già qualche decennio prima si rivolgeva così ai nobili: *"Procurad'e moderare, barones, sa tirannia"*! Ma i potenti, gli arroganti di qualsiasi latitudine, hanno mai orecchie per ascoltare le invocazioni dei più disperati?

Contro "l'editto delle chiudende" furono tante le rivolte popolari ma tutte represses, come quella del 1868 qui a Nùgoro¹, la rivolta del "Su Connottu". La guidava una donna, Paschedda Zau, tre anni prima della tua nascita, Grazia. Chissà quante volte ne avrai sentito parlare! Allora regnava Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, sì, quello che chiamarono "il re galantuomo" (chissà mai dove dove li pescano certi soprannomi, io proprio non lo so). A lui si deve la repressione spietata del brigantaggio, nel Meridione. Si trattava di bande in gran parte formate da contadini e pastori che si davano al brigantaggio per disperazione, come estrema forma di protesta. Contro centinaia di migliaia di essi furono ordinati arresti in massa, esecuzioni arbitrarie, eccidi, distruzione di casolari e masserie, fucilazioni sommarie, incendi di villaggi.

Il figlio di questo "galantuomo" è Umberto, il "re buono". Ci risiamo... un altro bel soprannome. Sentite qua com'è appropriato.

Nel 1898 fu lui che dette l'ordine al generale Bava Beccaris di reprimere nel sangue la cosiddetta "protesta dello stomaco". No, non qui a Nuoro, e neanche al Sud, ma a Milano!... perché la fame non conosce confini. Furono usati i cannoni contro la folla inerme: 81 morti, 450 feriti. Il Bava Beccaris fu premiato dal "re buono" con la medaglia d'oro al valor militare e con un seggio al Senato.

E poi arrivò lui, "il piccoletto", Vittorio Emanuele III. E che cosa può fare uno con un soprannome del genere? E' chiaro, per sentirsi grande deve, come minimo, esagerare. Infatti ha battuto tutti i suoi predecessori. Tanto per

¹ Nùgoro, antico nome della città di Nuoro.

cominciare, ci trascina dentro la prima guerra mondiale, che solo in Italia, tra militari e civili, fa 1.240.000 morti. Poi per riposarsi, “il piccoletto” ci consegna al fascismo di Benito, il quale si accompagna a due altri bei personaggi, Adolf e Hirohito, e tutti insieme appassionatamente danno vita... alla seconda guerra mondiale!

I Savoia! Un marchio di fabbrica! Con impresse le mani sporche di sangue!

A proposito dei Savoia e del Bava Beccaris, nel 1975 io e Franca eravamo all'inizio della nostra esperienza alla Palazzina Liberty di Milano, dove mettevamo in scena i nostri spettacoli. Con noi c'erano attori, artisti e intellettuali impegnati che venivano da tutto il mondo.

Poco distante dalla Palazzina Liberty c'è l'incrocio dove il generale Bava Beccaris nel corso della “protesta dello stomaco” aveva ordinato di puntare e sparare con il cannone su una folla inerme e affamata. Proprio durante un'assemblea con i cittadini del quartiere ci rendemmo conto che lì intorno non c'era neanche una targa a ricordare quella strage. Ma come, un generale pluridecorato e con un seggio al Senato, può essere dimenticato così? Non scherziamo! Decidiamo, assieme a Franca e all'artista triestino Ugo Guarino, di erigere al Bava Beccaris un bel monumento, ironico naturalmente. Subito ci mettiamo al lavoro. Ugo Guarino, che lavorava allora con Franco Basaglia per la chiusura dei manicomi, ha un'idea su come realizzare la statua beffarda utilizzando una tecnica già sperimentata con le sue installazioni nell'ex manicomio di Trieste. Dopo pochi giorni, ecco il monumento, alto 5 metri, che riproduce il generale col suo bel cannone piazzato in posizione strategica. I materiali usati, per la maggior parte rottami di ferro, sono stati recuperati da una discarica. La testa è una lavatrice abbandonata; il corpo è un bidone con speroni, ruote dentate da bicicletta, ferri da stiro. La bocca del cannone è il tubo di una vecchia stufa, le ruote sono quelle di una trebbiatrice arrugginita. E le medaglie sul petto del generale? Bulloni e tappi di bottiglia. L'artista dichiara che l'opera è stata eretta per “essere usata e oltraggiata”. Infatti il giorno dell'

inaugurazione a tutti i presenti vengono distribuite medaglie di cioccolata, e i bambini vengono invitati a sfilare e ad aspergere la statua con la loro pipì. Manca solo la banda cittadina.

La provocazione funziona: il consiglio comunale di Milano si riunisce per deliberare sulla possibilità di erigere un monumento ufficiale per ricordare le vittime di quella carneficina. La Destra cittadina insorge, blocca la proposta. La scusa è che qualsiasi targa o monumento potrebbe indirettamente esaltare la figura dell'anarchico Gaetano Bresci; questi, infatti, due anni dopo la strage uccise il re che aveva lodato e decorato il Bava Beccaris. Nonostante tutto, davanti alla Palazzina Liberty il monumento ironico di Ugo Guarino resistette per ben nove anni prima di venire smantellato dal Comune!

Io e te, Grazia, abbiamo conosciuto le condizioni sociali di ingiustizia, di povertà, di oppressione; le abbiamo viste fin da piccoli con i nostri occhi. Tu hai scritto: *“Sono andata negli ovili, nelle case più povere e più oscure, tra il fumo e la miseria, ho detto bugie, mi son finta malata per sapere le medicine popolari”*. Anch'io ho voluto conoscere le condizioni di lavoro delle persone più umili e sfruttate, ci ho ragionato sopra a lungo e ne ho tratto uno spettacolo: *“Ci ragiono e canto”*. Vi partecipava anche il gruppo degli Aggius, che veniva dalla Gallura. In particolare cantavano questi versi:

*“Tutta la vita semu in la foresta
fora di dugna muimentu umanu
sia a lu soli o sia a la timpesta.*

*A carant'anni non è unu sanu
ma a lu mancu la dì di la festa
a fari u baddu tundu a mmanu a
mmanu*

*cun beddi isteddi l'età in fiuri
ancora a noi a pudì fa' l'amori.”*

*Tutta la vita siamo nella foresta
fuori di ogni movimento umano
sia al sole sia alla tempesta.*

*A quarant'anni non c'è uno sano
ma neanche il giorno della festa
a fare il ballo tondo mano a mano*

*con belle ragazze dall'età in fiore
anche noi a poter fare l'amore.*

E' proprio dalle condizioni di vita degli ultimi, dai racconti popolari, che è nato anche il "Mistero Buffo".

Ma di queste condizioni sociali ho un'esperienza diretta, familiare.

Mio padre Felice apparteneva a una dinastia di muratori: muratore lui, suo padre, suo nonno, e ancora più su nel tempo... Nel 1913 mio padre, a quindici anni, emigrò in Francia e fu vittima di un incidente sul lavoro: nel suo cantiere, l'impalcatura dell'edificio su cui lavorava cedette di schianto e tutti i lavoratori precipitarono al suolo. Cinque di essi morirono. Mio padre mi ricordava spesso quell'episodio. Circa mezzo secolo dopo, nel 1962, ci fu a Roma una manifestazione con 70.000 muratori in sciopero che reclamavano, tra l'altro, il diritto di avere protezioni sulle impalcature. In quel periodo conducevo la famosa trasmissione televisiva "Canzonissima" e in uno sketch volli raccontare le cosiddette 'morti bianche', ma venni immediatamente censurato e dovetti lasciare la Rai.

Il mio nonno materno, Bristìn, viveva in Lomellina, una zona della Lombardia fra il Po e il Ticino. Io trascorsi un periodo della mia infanzia nella sua cascina; devo dire che appena arrivato non mi piacque quella terra tutta piatta, senza neanche una collina, con nuvole di insetti che mi pizzicavano dappertutto, moscerini che mi entravano anche nel naso; acqua e fango tutt'intorno, che chiamavano risaie... Il nonno diceva di sé: *"Io che sono nato perdapé"*. Io gli chiesi: *"Che significa, nonno?"* E lui: *"E' l'ultimo livello, il più basso nella categoria dei contadini: sono i fittavoli che hanno diritto di ritirare quel che resta del raccolto solo dopo che il padrone s'è presa la sua parte fissa... e se l'annata va a schifo, crepano. Il contratto dei 'perdapé' si chiama 'angheria'!"* Ecco, mio nonno era nato 'perdi i piedi', destinato cioè a consumarsi i piedi immersi dentro la terra dall'alba al tramonto".

Ma che carattere questo mio nonno! Tanto per cominciare, era chiamato 'Bristìn', che vuol dire 'seme di peperone'; e infatti i suoi commenti e le sue

battute erano così salaci e piccanti che bruciavano lo stomaco, quando non facevano morire dal ridere. Nonno Bristin era un uomo di grande curiosità e inventiva. Dietro alla sua cascina, ai miei occhi di bambino si spalancavano i colori più diversi di ortaggi e di frutti che lui stesso innestava con perizia. Patate, carote, cetrioli, zucchine, peperoni dagli odori deliziosi, e poi susine, prugne, albicocche... non avevano segreti per lui. Il nonno teneva lezioni pratiche agli studenti dell'Università di Agraria di Alessandria, che venivano accompagnati alla cascina dal Professor Trangipane. Studiava con passione anche testi di botanica, tanto che una volta il professor Trangipane gli disse: *“Certo potresti anche laurearti”*. Ma subito aggiunse: *“Però sarebbe un delitto perché, caro Bristin, tu sei un fenomeno, sei l'unico contadino docente al mondo. Con la laurea... saresti un professore qualsiasi!”*

Quando mio nonno è morto, il professore s'incaricò dell'orazione pubblica, e una frase mi rimase scolpita nel cervello: *“Quando muore un contadino che sa della sua terra e della storia degli uomini che la lavorano, quando muore un saggio che sa leggere la luna e il sole, i venti e il volo degli uccelli come sapeva il 'Bristin', non è solo un uomo che muore: è un'intera biblioteca che brucia!”*

Anche tu, Grazia, come me, sei rimasta affascinata dalla saggezza profonda e autentica di certi vecchi pastori e contadini. Tu dici: *“Nonostante la loro assoluta mancanza di cultura, da loro ho appreso verità e cognizioni che nessun libro mi ha rivelato più limpide e consolanti. Sono le grandi verità fondamentali che i primi abitatori della terra dovettero scavare da loro stessi, maestri e scolari a un tempo, al cospetto dei grandiosi arcani della natura e del cuore umano”*.

Proprio come mio nonno Bristin, anche tu, Grazia, sentivi l'importanza e l'urgenza di dedicarsi con attenzione alla terra; è questa speranza che aveva spinto lo stesso tuo padre a cercare di realizzare colture diverse. Dicevi: *“Se i ricchi sardi studiassero l'agricoltura e l'applicassero alle loro terre, ogni malanno sarebbe finito. Invece studiano legge, studiano medicina, filosofia, belle lettere e*

diritto romano, ma, ahimé, lasciano incolta la terra, che non produce e che quindi non dà lavoro né pane ai poveri”.

Certo, io ho avuto la fortuna di conoscere, oltre alla terra, anche il mondo della fabbrica. Sono nato in quello che voi in Sardegna chiamate ‘Continente’: sono nato a Sangiano, sul Lago Maggiore, a due passi dalla Svizzera, e ho vissuto gran parte della mia infanzia nella vicina Porto Valtravaglia. Qui esisteva, fin dalla metà del Settecento, una fabbrica per la produzione di lastre di vetro, caraffe e bicchieri di cristallo. La purezza di questi vetri era rinomatissima, di poco inferiore ai cristalli di Boemia. La manodopera veniva un po’ da tutto il mondo; erano operai specializzati nell’impastare, nel fondere e nel soffiare. I nomi che ancor oggi troviamo sull’elenco telefonico di Porto Valtravaglia ricordano la loro origine: Kaempfe, Gutierrez, Vankaus, Schumacher, Besinskij: un intreccio di etnie, di lingue, di esperienze, di storie... A quel tempo non mi rendevo conto che in quella fucina di lingue e dialetti, io stavo frequentando un’irripetibile università della comunicazione: un’esperienza che ha segnato per sempre la mia libertà espressiva. I soffiatori, come pure i pescatori del lago, con tutte le loro storie mi affascinarono. Da loro ho appreso l’arte dell’affabulazione, del gioco, della fantasia, del ribaltone...

E potevo vedere la sponda della Svizzera dall’altra parte del lago! Come voi sardi sognavate il Continente, così noi aspiravamo ad andare in Svizzera. Io, bambino, lo desideravo con tutto me stesso, anche perché i miei parenti, dei veri burloni, mi avevano fatto credere che lì i tetti delle case fossero fatti di cioccolato. Mio zio Bruno arrivò al punto di regalarmi un grosso pezzo di cioccolato a forma di tegola. Ma che delusione la prima volta che ho attraversato il lago e ho messo piede in quella terra! Però proprio lì sono stato testimone di qualcosa di eccezionale, un’esperienza legata alla musica.

Mi ha colpito, Grazia, come tu descrivi le vostre danze collettive ritmate, regolari, quasi ipnotiche, così diverse da quella libertà di ritmi, di movimenti di

suoni, di cui sono stato testimone da bambino proprio lì, in Svizzera. Eravamo in una chiesa. I musicisti italiani erano clandestini fuorusciti dall'Italia; in mezzo a loro, alcuni uomini di colore. Suonavano contrabbassi, sassofoni, trombe, ukulele, e... la batteria! *"Come si chiama questa musica?"* ho chiesto. *"Jazz –mi ha risposto la zia- e quello che sta per iniziare è un blues"*. L'intera platea era coinvolta dal canto. Pian piano tutti quegli Svizzeri così compassati sollevavano le braccia imitando i cantori dei gospel sull'altare, battevano mani e piedi e ripetevano i vari refrain. In quel momento stavo assistendo a una delle prime esibizioni jazz e blues in Europa. Avevo sei anni. (*Canto blues*)

Per certi versi sono stato un bambino assai fortunato. I miei genitori, soprattutto mia madre, mi hanno dato sempre fiducia, mi hanno assegnato compiti di responsabilità, anche rischiosi. Una volta ho dovuto portare in Svizzera, di nascosto, una lettera per gli anarchici cucita sotto la maglia. Un'altra volta, in Lomellina ho dovuto guidare un cavallo che trainava un carro con sopra mio nonno Bristìn che dormiva beato. Venivo gratificato con lodi sperticate, soprattutto quando disegnavo usando matite colorate e pastelli! Disegnare figure e creare storie sui fogli bianchi, e poi colorarle, era già una mia passione!

Quanta fatica, Grazia, quanta determinazione è costata, a te, guadagnare il rispetto e la stima di quanti ti conoscevano! Ma... non sarà mica per il fatto che io sono nato maschio e tu femmina?

Sai, Grazia, in uno dei Vangeli apocrifi, Pietro si rivolge a Gesù dicendo: *"Io, a differenza di qualcuno dei nostri fratelli, non provo nessun dispiacere per il fatto che tu sei così amorevole con le femmine che stanno con noi. Ma, visto che mostri di preferirle ai maschi, perché non hai fatto in modo di nascere femmina tu stesso?"* E Gesù, dopo una breve pausa, sorridendo risponde: *"Perché, da donna, nessuno mi avrebbe ascoltato!"*

Sarà anche per questo, perché eri una donna, che tanta parte della critica italiana si è sentita, come dire, 'spiazzata' all'annuncio che il Nobel veniva

assegnato a te, e non a certi blasonati... maschi? No, a ripensarci, non si tratta solo di questione di 'genere' perché, vedi, una buona parte della critica italiana ha reagito esattamente allo stesso modo verso di me, appena ha saputo del Nobel. (*uscendo dal personaggio: Dario diceva che in quei giorni non si trovava più una sola scatola di Malox, tutto esaurito... .. perché troppi stavano avendo il mal di pancia.*)

Ma comunque, cara Grazia, non è che dalle tue parti se la spassassero bene né gli uomini né le donne! L'amore, la gioia, la felicità nel tuo ambiente erano legati indissolubilmente alla posizione sociale, alla roba!

In "La via del male", zia Luisa dice: "*Ché, siamo forse nati tutti uguali? No, ciascuno al suo posto, da una parte i ricchi, dall'altra i poveri*".

Ricordo il dialogo tra Ester e il servo Efix in "Canne al vento". Lei chiede: "*Dimmi, Efix, non ti sembra una gran cattiva sorte la nostra? Nostro nipote Giacinto ci ha rovinati e sposa una pezzente! Noemi invece rifiuta la fortuna, quella di sposare Don Predu... Ma perché succede tutto questo, Efix? Tu che hai girato il mondo, è così anche dalle altre parti? Perché la sorte ci stronca così come canne?*" Efix risponde: "*Sì, siamo come canne al vento! Siamo canne e la sorte è il vento!*" Ester: "*E il vento, perché?*" "*Dio solo lo sa*" "*Sia fatta allora la sua volontà*", risponde infine Ester, rassegnata.

I personaggi che tu descrivi, Grazia, a volte considerano il destino come la volontà di Dio, un Dio lontano dagli uomini, impassibile come una sfinge, che non si è ancora incarnato. Il Dio che a me piace è quello che si è fatto uomo, Gesù, il Gesù ritratto nelle miniature medievali, che dopo la morte scende all'inferno e armato di una croce distrugge il portale d'ingresso, massacra il demonio, stende la mano pietosa verso Adamo ed Eva e li aiuta a uscire da quella dannazione. Liberi tutti! E' il Gesù che alle nozze di Cana trasforma l'acqua in vino, tanto che alla fine uno dei commensali, inebriato, esclama "*Jesus! Sei divino!*". Un Dio-uomo che sulla montagna moltiplica i pani e i pesci per sfamare la folla che lo seguiva da giorni. "*Oh, che bela religion l'è questa!*"

A proposito di contadini, villani, servi, affamati, gli Zanni, i Juan, voglio ricordare che nei racconti popolari, soprattutto dell'Alto e del Basso Medioevo, essi mostrano di possedere un'arma potente: l'ironia, sì, l'ironia, la satira, la beffa, il gioco.

Permettimi, Grazia, di recitarti qui il discorso che il mio grande Maestro, il "Ruzzante", mette in bocca a un contadino nell' "Orazione al Cardinal Marco Cornaro". Siamo in pieno Rinascimento, nel 1500.

ORAZIONE AL CARDINAL MARCO CORNARO

Siòr Reverendissimo Messier lo Viscovo e Scardenal Cornaro, Mi a son vegnùt chi-lò perchè i mé ghe han mandàt a dire i so' resòn, tuta la zénte del taratòrio pavàn, vilàn che mé gh'hann scernit a mi come òmo bòn parlànte e sprologadòr.

Vui sit nòstro pastór e pegoràro e le governé pur bén le vostre bèstie, cavre e piégore... che po' a sóm noàltri containi del Pavàn... Le monzée bén 'ste piégore... ghe taìt bén rasàdi, ghe tosìt la lana, ma per nuòstro vantàz e conforto, a ghe fitt pelà per farne pruovàr el frèsko, in spezialménte ne l'està!

La prima nova lèzze che ve se dimànda, l'è che se scanzèlla la régula che ghe fa òbligò, a noàltri contajn-vilàni, de deziunàre in zèrti dì. Chè, Messier lo Cardenale, vùit securaménte ne convenit con mi, che quèl de no' farghe magnàre impròprio a nui vilàni, che tirémo già le códighe, anca in de la quarésima e altri ziórni de la péna del Segnór Cristo, ghe pare sibia una gran folia.

Già gh'havèm la tribolasiòn de no' trovàrghe pan e suppa nei ziórni normali... gh'havèm le carestie... che ghe fa diziunàre, po' i soldà che ghe i ariva a robàrghe el pasto de la bóca, po' l'impestaménto che cata i arménti, e la gramégna che ghe strasa i campi... po' sóvra a tuti, i usoràri strosadóri!

Se gh'è carestia 'sti malnàti usoràri strosini, no' vuòl vendere ne dar fòra la biava. Lóro i pénta al guadagno che va a montàre.

Mi a crézo che igi-è più bramósi lóri del sangue dei poveriti che no' i peòci e le

zèche, del sangue dei can!

Ve prégi, siòr, messièr lo Cardenàle vui dovarèsse reonìrli tuti 'sti usoràri in la catedràle. E po' benejrli e farli tuti santi... come i Apostoli e po' empórghe che i vagha caminando su l'acqua... così alfin i va sota e i nega tuti quanti!

Alóra disìo... vui Lustrissimo Scardenàle fèite una lèzze che dise: "I siòri, i prévedi, i dotóri, le mòneghe e i soldà... déve diziunàre tuti i ziórni che el precétto l'órdena... salvo i vilàni e le fémene lóro."

Anze, in quèi ziórni che i citàini da-bén no' i magna, tuto quèl che i avanza in quèi dì... ghe lo dée pasàre a noàltri... che ne la quarésima se fasse finalménte un pasto continuo de stciopàre!

Ma mi capìsso bén che 'sta lèzze no' ghe piaserà miga a quèi che el diziùno a lo fan quatro volte al ziórno... déntro l'entervàlo che n'è fra un pasto e l'óltro.

No' è che no' gh'avémo, nojaltri vilàni, volontà de obeire deziunàndo. Mi, per exémpio, me vago impenzàndo che se porà fare de magnàr puòco... tuto l'ano: se podarèsse magnàre de le sòrbole, le sòrbole che vu savìt, le sorbole strénze le buèle, tanto, che no' ghe passarèsse che una scorèzza... ma con un lamento cossì desperà... che te strùzzega el còre! Ahaaaaa!

Ma da dove viene quest'arma della satira, questa capacità di stravolgere le situazioni da tragiche in comiche? perché, non mi stancherò mai di ripetere, senza il tragico non ci può essere il comico!!...

E allora, come è nato il giullare?

Sempre sulle tracce della cultura popolare, negli anni Sessanta mi sono imbattuto in un testo che proveniva dalla zona di Ragusa, scritto dall'antropologo Serafino Guastella, amico e collaboratore di Giuseppe Pitré. Da quel testo ho tratto la giullarata che vado a presentarvi:

LA NASCITA DEL GIULLARE

(Jesus) -Io ti conosco, contadino, io so cosa ti è capitato... quello che hai fatto... conosco la fatica che t'è costata tirare in piedi 'sta terra, far fiorire 'sta montagna sbroffata fuori dalle chiappe del diavolo. So del sudore dei tuoi figli e di tua moglie... e della violenza del signore sulla tua femmina. Tutto per l'orgoglio di non lasciare 'sta terra! Grande forza e coraggio... hai dimostrato di essere un bravo uomo! Ma è giusto che tu sia finito così... in 'sto modo.

(Contadino) -Per quale ragione, Cristo?

-Perché l'hai tenuta solamente per te la terra e non l'hai spartita con gli altri villani, poveri come te!

-Ma cosa dici?! Spartire con gli altri un fazzoletto di terra che non bastava nemmeno per me e per la mia gente?!

-Non fare il piagnone... ci potevano venire a campare tanti altri disperati come te! Dimmi villano... sei andato intorno per casali... per le capanne di paglia a raccontare la tua storia? Hai cercato di tirarli dentro la tua vita? No? Bene, ora da adesso devi fare in modo che gli altri si facciano carico di quello che ti è capitato... devi dirgli del padrone... della bastardata che ha fatto con la tua donna e prima del prete e del notaio! E poi ascolta quel che ti contano loro. E sopra ogni cosa non raccontare piagnucolando ma con lo sghignazzo... Impara a ridere! A tramutare anche il terrore in risata. Ribaltare col culo per aria i furbacchioni che cercano di incastrarvi con le parole... con le gran chiacchierate!... E fa' che tutti sbottino in gran risate... così che ridendo ogni paura si sciolga!

-Ma io non so, non so dire parole rovesciate... non so fare il controcanto da buffone... e nemmeno filastrocche a torciglione beffardo che la lingua mi si inceppa dentro i denti... col cervello che tengo ubriacato dal sole e dalla fatica!

-Hai ragione. Ci vuole il miracolo!

Mi ha preso per la testa... mi ha tirato vicino alla sua faccia e mi ha detto: -Io, Jesus Cristo, da 'sto momento ti do un bacio sulla bocca e tu sentirai la tua lingua

frullare a cavatappi e poi diventare come un coltello che punta e taglia... smuovendo parole e frasi chiare come un Vangelo. E poi corri nella piazza! Giullare sarai! Il padrone sbragherà, soldati, preti, notai sbiancheranno scoprendosi nudi come vermi!

E così mi ha preso la testa, ha portato le labbra sue dolci alle mie e mi ha baciato. Mi è arrivato un gran tremore di fuoco sulle labbra... la lingua ha cominciato a trillare a torciglione come una biscia. Parole nuove scivolavano rotolando nel mio cervello. Ogni pensiero mi si rivoltava...ogni idea mi sortiva capovolta.

Sono corso a perdifiato giù nel borgo, sono saltato sui gradoni del battistero e ho gridato: - Ehi! Gente! Il giullare sono io! Venite qui, fate attenzione... ascoltate!

Vi mostrerò come si trasformano le parole in lame taglienti che stroncano d'un botto i garretti degli infami impostori... e altre parole che diventano tamburi per svegliare i cervelli addormentati! Venite! Venite gente! Venite!

Grazia, tu definisci te stessa "un'anima che si appassiona ai problemi della vita". Come mi riconosco in questa tua definizione! E scrivi: "Dobbiamo cercare di trattenere la vita, di intensificarla dandole il più ricco possibile contenuto. Bisogna cercare di vivere sopra la propria vita, come la nube sopra il mare". Quale mare, Grazia?

Tu scrivi, nel 1895: "Il mare della più amara, della più grande corruzione invade tutto e tutti. E parlo del popolo sardo, che è in decadenza e in degenerazione come tutto il resto del mondo. Non c'è un dito di terra sana, si dice qui. Ed è vero. L'odio, tra individuo e individuo, tra famiglia e famiglia, tra stirpe e stirpe, regna sempre, ma non più leale e forte come prima. E' vigliacco, basso, per causa di vilissimo danaro. Le famiglie, quasi tutte, sono róse dalla discordia e dalle più basse passioni. Il ladrocinio -poveri nostri poderi!- è all'ordine del giorno. Gli uomini sono dominati dal vizio, le donne non fanno altro che della maldicenza e dei bassi amori. (Ma, Grazia, neanche Sodoma e Gomorra!)

La miseria poi è sovrana. I buoni sono imbecilli, o meglio sono gli imbecilli. -Nelle classi elevate, poi, tutto è coperto da una vernice smagliante, ma la corruzione è

peggiore. Vi è in più l'ambizione, c'è l'egoismo il più tristo, c'è la vanità, ci sono le male arti per cercare di sopprimere gli altri ed elevarsi al di sopra, c'è l'ipocrisia..."

(Grazia, dove sei, l'hai scritto oggi? Sei nascosta tra il pubblico? Vieni fuori!)

Un giullare ha detto le stesse tue cose, le medesime, otto secoli fa. E' Francesco di Assisi, è "Lu Santo Jullare Françesco".

PREDICA AGLI UCCELLI

...(Francesco va sotto una grande pianta con tanti rami e fronde)

A gh'è sovra dei uselit piccoli che i saltarèla e i cingùla: i va intorno a zercarse ol posto dove dormire che l'è già ol tramonto. Françesco i varda.

-Beati voi usèi... ah meravegia!, lezéri e recolmi d'alegrèsa... che no' gh'avit penzéro alcùn e andit volando con sbàti-ale così fàzil e pién d'armonia in tèl vénto e in tèl aire così pròsema a Deo che de següro l'è ol so fiàt... e forse la brèzula misma l'è Deo... e ol vento... e voi sit dentro a Deo e Deo co' le sue man ve leva en alto e ve fa volare!

Intanto che lü ol dise 'sto laudaménto gh'è tanti altri usèli che i ariva dapartüto! A gh'è usèli che végn da le montagne, perfin de le poiane e de le aquile... quèi che végn dal mare, dai fiumi, dai campi e l'àlbaro e i rami se empiegnisse... Gh'è tüti i usèli che ascoltan.

E ol Françesco el ségüta: -Oh beati voi usèli che sit liberi e lezéri, vui che vivite sansa nisciün peso che ve gràvega e ve schiscia a baso, nisciün podér ve prégnà... no' come noialtri òmeni che sèm pregnüdi, caregàd de maserie 'me fachìni: vanterè, avedetà, golosìa de possesiòn, passiòn de gloriarià... e schisciàdi de la folia de catàr roba a costo de oprimàr i altri... remontàre in crapa per zónzer a spontàre sóra tüti!

Che se noàltri, per encànto, poèsimo liberàrghe de tüto 'sto fardèl, sbiotàdi de 'sta passiòn grama, a sarèsmo sì lezéri, che de noi soli se leviterèsse in tel ziélo... basterìa üna sbofàda de un bambìn per farghe volare!

E intanto che lü ol parla, volta apéna la fàcia e s'encòrge de la zénte che l'ascolta... che vorìa piàgnere e no' respira nemàncu.

Ol resta sorprendìo e ol dise: -Ma che càpeta? Varda ti come l'è strambo ol mondo: per farse ascoltà dai òmeni con atensiòn, bisogna parlàrghe ai usèli!

Ma se i tuoi personaggi, come Efix, Maria Noina, credono nel destino e l'accettano come volontà di Dio, tu, invece, giustamente affermi che nessun altro, all'infuori di noi stessi, ci impedisce di avere una vita degna. La vita è nelle nostre mani! E tu, cara Grazia, dai primi anni della giovinezza lo hai ben dimostrato con il tuo coraggio, la tua caparbietà, la tua passione. Perciò, per concludere, è proprio a te, ma anche a voi tutti, a ciascuno di voi, che ora dedico questo pezzo. Si tratta di una lettera che Ruzzante (sì, ancora lui!) scrisse come risposta a Marco Alvarotto, amico e attore della sua compagnia. Si intitola: "La vita".

LA VITA

Cossa che stavo disiéndo?... Ah sì, del campare e del morire. Allora déime bon ascolto.

No' cognossìt zénte al mondo che viviéndo 'na vita lònga l'è ziónta ai çénto ani? La cognosìt? E ghe n'è parfin de quèi che ne passò i çénto ani de qualco ano in plù. Ve digarò che ghe n'è de quèsti campa-longo una gran quantité che se si è incorgiù che son restàt al mondo sojaménte quando son stàiti morti. E lori mèsmi, finalmént, se son incorgiù d'esser stàiti vivi sol in del mumént de quand l'anima lor la returnàva al creadóre.

Dònca è la morte che gh'ha fàito accòrzer de la vita. Ma no' saviéndo quèi d'esser mai stàiti vivi quando li g'éra, vuò tu ti ciamàr campare èsto lor transitar in vita? No de segùro. Anco se te azzonzèssi un çentinàr de vite a 'sta prima vita, 'n'altra vita ziontà a l'altra e 'n'altra anc-mò, quèi no' gh'avrèssero gimài ut 'na vita sola de ciamàr la vita.

De contra, se un starèsse al mondo ziùsto ol tempo de la ziovinèssa e in 'sto breve pasàgi ognun de lu e del sòo stare in vida se fuèsse accorti del sòo valor e pesatùra, e dònca a la sòa departìda ogniùn provàse duòl, no' dovarìsse ciamàre majòr vita la sòa? È vita pì lòngha de uno che, campàndo in etèrno, no' avèsse gimài savùto d'essere stàito vivo?

Mo' dònca, compàgn che ne la graspa de uva no' son i tanti grani del pisòl che fa el vino meravegióso e vivo, e nemanco ol gran lòngho dei filàr che fa resembràr serengà de spirto profumàt a la folia, 'sto liquor stregonàt... cussì no' è tanto el nùmer de i ziórni che ghe fa cónsi de star viviéndo una vita degna... quanto pitòsto la folia e la savieté impregnùde de una «stramberìa fantasticànte», cossì zenerósa da fa de manéra che quand a l'improvìsa finìsse la vita tòà, similménta ne la vita dei óltri a l'improvìsa ghe vegne a mancàr quaicòssa de la loro vida.

Gran sorte l'è dònca 'na vita impiegnìda de stralunamènt compàgn de un àrbaro che buta de mila fiori e i rami se destende a petenàrse l'àire e i ziòga a sbinzonàr co' el vento e no' ghe importa de spampanàrse intorno e sperder fiori e far ridàde che pare de spavento. 'St'àrbaro se insógna d'esser àrbaro magistro de una nave granda co' le vele de trinchèto e rande sgiónfie e piéne 'mé panze de fèmene ingravidàde.

Così folia e 'legrèssa, ziónte a la resón, i spigne a pì lòngha vita, se 'sta tua vita no' la va' viviéndo de nascondón, ma co' i altri ligàt, così generoso che no' te importa de butàr via tüta 'sta tòà vita per provar che ghe sibia zioconditè, liberté e justìzia bona pe' la zénte tüta. L'è da lì che nasse l'eternità de la vita.

E mi vago esperàndo che ol ziórno che mé ne vago morendo, la zénte diga: «Pecàt che l'àbia fornìt de campar: a l'era così vivo, de vivo!»